

INCONTRO CON L'ARTISTA: MICHEL POCHET

di Emanuela Centis

L'artista

Michel Pochet nasce in Provenza nel 1940 da genitori parigini, e trascorre la sua infanzia in Corsica. All'età di tredici anni scopre la sua vocazione pittorica sotto la guida della madre, acquerellista sensibile, che sostiene il suo talento. Michel familiarizza con questa tecnica che non abbandonerà mai. A diciassette anni si trasferisce a Parigi, dove si laurea in Architettura. Nel 1959 incontra Chiara Lubich cui, negli anni, rimarrà legato da una profonda amicizia.

La sua attività creativa è multiforme: Oltre ad a dipingere e a scolpire, a scrive poesie, romanzi e saggi in particolare sul rapporto tra la Bellezza e Dio. Diversi suoi libri sono tradotti in italiano, fiammingo, tedesco, portoghese, inglese e spagnolo. Dal 1996 Michel Pochet vive e lavora a Rocca di Papa (Roma) dove ha fondato un centro internazionale, il "Centro Maria", per promuovere l'Arte in comunione.

L'incontro con l'artista

Michel Pochet è uno di quegli artisti per cui l'avventura creativa, confrontandosi con il multiforme panorama contemporaneo, non si è sviluppata come attività sperimentale senza soluzione di continuità, ma come un cammino in cui si è andato maturando l'intuizione del senso misterioso e profondo della realtà.

Proveniente dalla terra di Francia ma residente da molti anni in Italia, porta i suoi settant'anni con eleganza e sobrietà; lo sguardo accogliente ma penetrante, i gesti e le parole misurati e colmi di rispetto anche del particolare più insignificante, invitano a rallentare il passo abitualmente frettoloso per inoltrarsi nella profondità della dimensione umana che si estende oltre la superficie.

Il dialogo che si apre nell'incontro con Michel racconta di una storia umana e artistica lunga mezzo secolo, che a partire da una formazione classica ha sperimentato e sperimenta, in una evoluzione continua, tecniche, materiali e ambiti artistici sempre nuovi (pittura, scultura, poesia), cercando di penetrare la parte di verità racchiusa in ogni opera d'arte.

Come lui stesso racconta: " La mia formazione artistica fu sostanzialmente classica, perciò poco aperta all'arte contemporanea. Come tanti ero perplesso davanti ad un'arte che pareva non avesse come meta la bellezza. Ero tentato di rifugiarmi in un passato esteticamente sicuro, quando nessuno dubitava che la meta dell'arte fosse la bellezza, e che il brutto ne fosse il contrario.

Per secoli, l'arte per definizione aveva teso all'armonia, cioè al godimento estetico. Gli artisti moderni non vollero essere al servizio del mero piacere. Rifiutarono un'arte di divertimento, di consolazione, magari religiosa, aliena dalla realtà.

Rovesciarono la definizione dell'arte: il bello, in quanto gradevole, cessò d'essere l'obiettivo da perseguire. Non ci furono più soggetti tabù: Accostare colori contrastanti e forme disarmoniche, dissuonare in musica, usare un linguaggio popolare in letteratura, rompendo con ogni convenzione, ogni regola di composizione, è diventato un nuovo credo estetico.

Come tanti, ero sconcertato dall'arte moderna. Facevo fatica a conciliare l'idea della bellezza come attributo di Dio e un'arte che, di fatto, si presentava sovente appunto come materialista, e, di proposito, non cercava l'armonia.

Però, come tanti, mi sorprendevo a sentire che certe opere, pur brutte, mi toccavano nell'intimo. Rivelavano realtà umane nascoste, dolore, orrore, smarrimento, solitudine e tutti mali e le brutture del secolo. Senza compiacenza con il male, anzi si provava compassione e non compiacimento.

D'altra parte non riuscivo a sopportare la letteratura edificante, le immagini pie, e tutta la produzione all'acqua di rose d'artisti così detti credenti.

Il mio interesse per l'arte moderna, per tale film sconcertante, tale romanzo difficile, tale pittura grottesca, tale poesia ermetica, era forse una debolezza o un'imperfezione? Sentivo istintivamente che la verità e il bene erano dalla parte di questo brutto e non di quel bello."

Pochet si avvicina all'arte già nell'adolescenza grazie all'incoraggiamento della mamma che aveva compreso la sua indole e la sua sensibilità; segue l'iscrizione alla facoltà di Architettura nell'Università di Parigi.

Come mai hai affidato la specializzazione della tua preparazione artistica alla facoltà di Architettura piuttosto che all'Accademia delle Belle Arti che a Parigi vanta una tradizione lunga e gloriosa?

Ho scelto un percorso universitario che desse una professionalità formalmente definita. Mi è stato utile imparare un rigore di metodo scientifico, la conoscenza della matematica, un approccio progettuale per sviluppare la mia personale ricerca creativa. L'acquisizione di una tecnica manuale si può imparare con l'esercizio e con l'applicazione personale, senza il rischio di una omologazione espressiva in modelli nei quali le scuole d'arte per propria natura tendono ad uniformare gli allievi. La ricerca formale ed espressiva fa parte di una sfera personale nella quale ognuno deve compiere la sua strada. Gli anni universitari mi hanno invece regalato una grande esperienza: l'aver vissuto nel 1968 la rivoluzione studentesca, conosciuta come il maggio francese. Mi ci sono trovato per caso, ma è stata una bellissima esperienza, perché prima che un movimento politico si è trattato di un movimento poetico. Si respirava nell'aria un grande flusso di entusiasmo creativo: frasi come *è proibito proibire* o *siate realisti, chiedete l'impossibile* che erano gli slogan della rivolta avevano il loro nucleo proprio nell'Accademia, nel corso di incisione. Lì venivano stampati i volantini in grande quantità che poi circolavano per tutta l'Università. E' stato il trionfo della energia creativa dei giovani.”.



Quindi hai coltivato il tuo talento cercando di dare espressione alla tua ispirazione in modo individuale ed autonomo?

“Se consideriamo l'ispirazione quasi un momento illuminato estemporaneo, ebbene posso dire di non aver mai lavorato dietro ispirazione. Ritengo che essa sia piuttosto un lavoro profondo, fedele e paziente di attesa che l'opera ti chiami, ti conduca attraverso il suggerimento della materia che hai tra le mani. E' ritornare sull'oggetto con insistenza e costanza per andare in profondità del segno tracciato, della rappresentazione che via via emerge. Si va avanti finché l'opera non è compiuta, cioè fin quando nulla più possa essere tolto o aggiunto.

Mi guida il grande esempio di Matisse: ebbe una vocazione tardiva, scoperta quasi casualmente perché mentre era costretto all'inattività per una lunga malattia gli regalarono una scatola di colori per distrarsi. Tecnicamente, si può dire che non aveva talento, disegnavo

con molti errori, anche quando scelse di intraprendere la strada dell'arte; eppure, quei segni erano per l'artista l'oggetto di un lavoro quotidiano che affrontava con una straordinaria fedeltà, anche nell'organizzazione del tempo: la sua giornata era ritmata da un orario di lavoro fisso, cui si atteneva. Ritornava sullo stesso soggetto per molti giorni ripetendo, correggendo, rifacendo, scavava nel segno finché questo non diventava puro ed essenziale: allora l'opera era completa, viva.”.



La creatività, tuttavia, è anche frutto di espressività personale. Come è possibile conciliare il momento espressivo con il lavoro di affinamento del prodotto che scaturisce da un lavoro metodico?

“Per molto tempo ho lavorato di getto, velocemente, le cose mi venivano bene, ed incontravano anche il gusto del pubblico. Ma a lungo andare rimanevo sempre meno convinto delle mie opere, e ad un certo punto ne capii il motivo: erano prodotti da dilettante. Cioè, raggiungevo un risultato piacevole, ma nulla di più, ottenevo solo ‘diletto’ mio e di chi mi apprezzava.

Ho deciso allora di ricominciare da capo, incominciare cioè a ‘fare le cose da professionista’, che equivaleva a cambiare direzione, senza sapere dove ciò mi avrebbe condotto. Ho capito che dovevo andare di nuovo a scuola della realtà, con estrema serietà verso me stesso. Il lavoro in profondità ha significato togliere tutto ciò che non è essenziale, tutte le

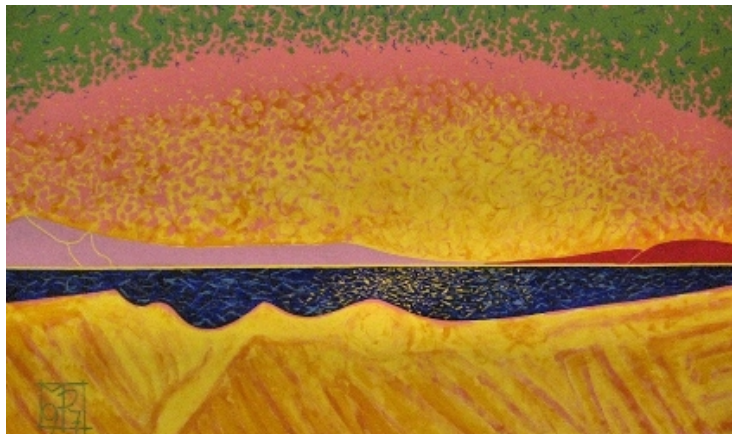
sovrastrutture del mio pensiero e del mio sguardo all'impatto con la realtà della materia che avevo tra le mani; il mio intervento era unicamente un mettere alla luce ciò che stava prendendo forma attraverso i miei gesti, ciò che la materia mi diceva. Mi sono trasferito in un luogo tranquillo, fuori dalla città; ma in questo lavoro non ero solo: mi hanno fatto compagnia i grandi maestri attraverso i loro scritti e la riproduzione delle loro opere, che avevo in quantità.”.



Come è avvenuto questo nuovo inizio?

Il primo giorno mi misi alla ricerca dell'oggetto: trovai in un angolo della casa dove ero andato ad abitare una vecchia tavola di legno abbandonata: tra le tante cose essa attirò la mia attenzione, e fu per me il punto di partenza. Cosa mi dice quest'asse? Mi domandai. All'inizio nulla: il silenzio. Continuando ad osservare cominciai a notare le venature del legno, i suoi bordi, qualche fessura, e questi particolari mi indussero a intraprendere i miei gesti in loro rapporto; il primo suggerimento mi conduce ad un gesto cui segue un altro passo, fino a che da un gesto all'altro quell'asse è portata a diventare un'opera.

Il metodo è l'obbedienza della mia persona alla circostanza e all'opera. Se sono frettoloso, distratto, l'opera non si compie, e rimango un dilettante.



In questo lavoro c'è posto per l'idea di fare qualcosa di bello? Nella nostra realtà contemporanea è possibile ancora pensare a una esperienza di bellezza condivisibile e comunicabile?

Per affrontare il problema della bellezza e della sua esperienza nella realtà odierna dobbiamo liberarci da molti schemi preconcepiuti che occupano la nostra mente. La cultura occidentale tradizionalmente ha una visione del bello assolutizzata. Da un lato è legata alla sfera del sacro per cui la bellezza è attributo di Dio, quindi l'opera non può non essere bella; dall'altra una lunga tradizione accademica ha prodotto una canonizzazione dell'idea di bellezza, per cui tutto ciò che non ha questi requisiti è brutto. Bisogna rompere i recinti di queste regole per accogliere la suggestione dinamica dei rapporti diversi che si possono creare tra elementi in gioco; in questo senso non è vero che è bello solo ciò che è armonico, pacificante, privo di tensioni. Vi può essere una bellezza nella lacerazione, nella lotta, nella tensione là dove essi portano alla luce il grido di nostalgia e di attesa dell'uomo per un compimento della propria pienezza, felicità.

Pensiamo al problema, proprio di tutte le religioni, di rappresentare Dio: non possiamo immaginarcelo, quindi non lo possiamo rappresentare. Ad un certo punto della storia, in un certo tempo e luogo, Dio si è fatto uomo: la gente poteva vederLo, parlarGli, incontrare Gesù era una era una esperienza normale e quasi banale. Questo è un paradosso: la Bellezza sta dentro la quotidianità fino a diventare banale.

Ma poi Gesù è stato picchiato, maltrattato, era diventato una maschera di dolore, non era più 'bello', era 'brutto fino a morire'. Questa è la paradossale Bellezza di Dio. Infine, il terzo giorno dalla morte che sembrava essere la fine di tutto, Egli è risorto. E la sua Bellezza porta in sé i segni del dolore, ma è una Bellezza straordinaria. Così il grido dell'uomo, la sua nostalgia, la sua attesa, il suo dolore, fanno parte della misteriosa Bellezza di Dio. Se ci aspettiamo di vedere il bello solo come qualcosa di pacificante il brutto, il dolore, saranno sempre una cosa negativa.



Il gesto creativo, quindi non risponde solo a una ricerca estetica o a una espressione di sé...

Affermare questo è sicuramente riduttivo. L'opera d'arte non è questione di espressività: anzi, perché si possa produrre davvero un'opera d'arte non bisogna avere bisogno di esprimersi, attività che definirei appena una sorta di emanazione di sé.

Perché emerga ciò che c'è di più vero in sé e nella realtà occorre un rispetto per l'oggetto che attraverso di me prende forma. Occorre che accada una distanza tra me e l'oggetto, bisogna mettersi in ascolto e obbedire a ciò che, attraverso la tua disponibilità, diventa parola, immagine, suono, e comunichi ad altri.

Allora forse è questa l'ispirazione: che Qualcuno ti ha dato quello che sei stato capace di fare.